

La Repubblica 3 Dicembre 2014

L'ascesa del "guercio" dai Nar al business: "Sono il re di Roma"

ROMA. «Che te serve, cosa posso fare?». Massimo Carminati, capo della Mafia Capitale portata alla luce dall'inchiesta della procura di Roma, nelle telefonate con i suoi referenti usava l'espressione resa famosa da Gaetano Caltagirone che, si narra, rispondeva alle telefonate dell'allora sottosegretario Dc Franco Evangelisti con un diretto "A Frà, che te serve?".

«Gli imprenditori devono essere nostri esecutori, devono lavorare per noi», a Salvatore Buzzi, suo braccio destro "imprenditoriale" Massimo Carminati, 56 anni, già militante dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari), uno dei gruppi più agguerriti della galassia terroristica neofascista, poi approdato nella Banda della Magliana, che ora esce dalla sua villetta con le manette strette ai polsi. I lampeggianti della macchine dei carabinieri illuminano il suo volto incredulo. Dietro le lenti spesse che gli proteggono l'occhio sinistro colpito tanti anni fa da un proiettile sparato dai militari che cercavano di arrestarlo, si coglie ancora lo sguardo di sfida.

Il "guercio", come veniva chiamato negli ambienti dell'estrema destra romana negli anni Settanta, cerca di capire cosa si è infranto nella macchina affaristi co-criminale che aveva contribuito a creare in quest'ultimo decennio. Sa che è finita. Anche dal punto di vista finanziario. Amante dell'arte, aveva investito parte dei proventi in opere: in casa sua sequestrano 25 quadri di Andy Warhol e Jackson Pollock.

È finita. Ma l'ex terrorista dei Nar pensa di avere ancora delle carte da giocare. Se l'è cavata mille volte, sempre assolto. Magari in appello, dopo qualche mese di galera. Ma è tornato libero. Anche per il caso più oscuro di quella stagione di piombo: l'omicidio di Mino Pecorelli, direttore di Op (Osservatorio Propaganda). Uomo schivo, silenzioso, iscritto alla P2, amico di Licio Gelli e dei vertici dei Servizi segreti. Ucciso con tre colpi di pistola la sera del 20 marzo del 1979. Usciva dalla redazione, nel quartiere romano di Prati, una copia fresca di stampa dell'ultimo numero del settimanale. Con l'ennesimo ricatto, il più emblematico: un titolo che svelava il vorticoso giro di tangenti ai partiti: "Gli assegni del Presidente". Secondo Antonio Mancini, pentito della banda della Magliana, «fu Massimo Carminati a sparare assieme ad Angiolino il Biondo e Angelo La Barbera, killer di Cosa Nostra. Il delitto era servito alla banda per favorire entrate negli ambienti giudiziari e finanziari romani, ossia gli ambienti che detenevano il potere». L'assassinio di Pecorelli era un favore a Cosa Nostra.

Carminati ne uscì assolto. Come le altre volte. Solo nel 1988, dopo una grande operazione della polizia e grazie alle rivelazioni di numerosi pentiti della Magliana, l'uomo nero fu condannato in secondo grado a 10 anni di reclusione. Scontò la

pena solo in parte. Poi fece perdere le sue tracce. Sparì dalla circolazione, riparò in Giappone: terra scelta datanti altri estremisti di destra inseguiti dalla giustizia. Prese tempo, si concentrò su se stesso. Cambiò. Solo in apparenza.

Tornato in Italia, riannoda i fili, riprende i contatti che non ha mai interrotto con gli amici e gli alleati di un tempo. Molti sono morti, altri si sono solo riciclati. Gli anni degli scontri, delle riunioni al "Fungo" dell'Eur, degli assalti, delle aggressioni, delle protezioni con i Servizi segreti deviati appartengono al passato. Restano i legami con la destra di un tempo, oggi in doppiopetto. Soprattutto ora che Gianni Alemanno ha conquistato l'impossibile ed è diventato sindaco di Roma. È il momento di farsi avanti. Di presentare il conto. Di tessere quella tela che unisce i vecchi militanti e la grande criminalità.

Questa volta per fare soldi. Con un senso di onnipotenza. «È il re di Roma che viene qua, io entro dalla porta principale...». Così parlava di sé Massimo Carminati, in un'intercettazione telefonica.

Daniele Mastrogiacomo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS